

The Florence Papers on AI and Democracy

Big Tech sta alimentando la stretta sull'immigrazione di Trump

E l'unico modo per resistere è una mobilitazione dal basso contro la brologarchia
onnipotente.

Ulises Ali Mejías

Traduzione italiana di Magnus Green

L'apparato digitale della repressione

“Gli immigrati sono luridi, sudici pezzi di m***a.”

Ecco il tipo di affermazione che Meta non segnalerà più come incitamento all'odio su Facebook e Instagram, secondo le politiche descritte in un documento interno trapelato nei giorni precedenti all'insediamento di Donald Trump. Tali politiche, afferma il CEO di Meta Mark Zuckerberg, sono necessarie perché classificare dichiarazioni di questo genere come hate speech sarebbe “fuori sintonia con il discorso mainstream”.

Questo spostamento di ciò che oggi viene definito “mainstream” era necessario per preparare il terreno alle nuove politiche migratorie di Trump, e indica un accordo tanto conveniente quanto redditizio tra chi controlla i dati e chi controlla le frontiere.

L'allineamento è apparso chiaramente il giorno dell'inaugurazione, quando i CEO delle Big Tech — la cosiddetta *brologarchia* — figuravano come ospiti d'onore dopo aver donato somme ingenti alla campagna di Trump. Ma il ricorso ai servizi delle Big Tech per sostenere politiche migratorie brutali non nasce oggi: da ben prima di Trump, il governo statunitense

Recommended Citation: Mejías, U.A. (2025) 'Big Tech sta alimentando la stretta sull'immigrazione di Trump'.
(translated by Green, M.) The Florence Papers on AI and Democracy, 1(1). Florence: Istituto Fiorentino di Critica
Culturale (IFCC). DOI: 10.17605/OSF.IO/VYC2Z

1

Articolo originale: “Big Tech is powering Trump's immigration crackdown”, pubblicato su Al Jazeera il 9 febbraio 2025.
<https://www.aljazeera.com/opinions/2025/2/9/big-tech-is-powering-trumps-immigration-crackdown> © Al Jazeera / Ulises
Ali Mejías. Traduzione italiana realizzata da Magnus Green, utilizzata con autorizzazione dell'autore.

collabora con aziende tecnologiche per costruire un esteso apparato di sorveglianza capace di prendere di mira non solo le persone migranti, ma chiunque.

Anziché basarsi esclusivamente sui dati che può raccogliere legittimamente, il governo integra i propri archivi con informazioni acquistate dai *data broker*, che forniscono profili dettagliati su praticamente chiunque: dati demografici, di consumo, di posizione, sanitari, educativi, assicurativi e finanziari — che provengano dal telefono, dall'auto o persino dal contatore domestico.

Aziende come Palantir, Amazon, Salesforce e altre hanno offerto i propri sistemi per integrare queste fonti eterogenee in strumenti destinati a prendere di mira le persone migranti. Fra i servizi che l'agenzia per l'Immigrazione e le Dogane (ICE) sta attivamente cercando vi sono quelli definiti “analisi e modellizzazioni predittive”. Si stima che dal 2020 ICE e altre agenzie collegate abbiano speso quasi 7,8 miliardi di dollari attraverso 15.000 contratti con 263 aziende private per tecnologie legate al controllo migratorio.

Dal 2004 il governo investe inoltre in forme di “e-carcerazione”, che includono tecnologie come i braccialetti elettronici. Nel 2018 ICE ha collaborato con BI Inc per creare SmartLINK, un'applicazione che presenta il monitoraggio continuo come alternativa “umana” alla detenzione. Nonostante tali affermazioni, tuttavia, rapporti indipendenti descrivono come SmartLINK raccolga un'ampia gamma di dati sensibili, incluse “immagini facciali, impronte vocali, informazioni mediche, gravidanze e nascite”.

Il governo ha inoltre raccolto una quantità massiccia di DNA delle persone migranti, nell'ambito di un progetto iniziato durante il primo mandato di Trump e proseguito sotto Joe Biden. Le autorità sostengono che questi dati aiuteranno a risolvere futuri crimini commessi da migranti, benché le statistiche ufficiali mostrino che, in media, le persone immigrate commettono meno reati delle persone nate negli Stati Uniti.

Il ruolo delle Big Tech nell'attuazione delle politiche migratorie statunitensi è destinato ad ampliarsi nel secondo mandato di Trump. Il presidente non ha perso tempo nel dare seguito alle sue promesse elettorali, emanando una serie di ordini esecutivi che stanno già rimodellando l'intero ambito delle politiche migratorie.

Questi ordini puntano a porre fine alla cittadinanza per diritto di nascita, estendere le retate alle “aree santuario” — comprese scuole e chiese — perseguire penalmente i cittadini che rifiutano di collaborare con le autorità, sospendere il rilascio delle persone migranti mentre attendono una decisione sul loro caso, cancellare tutti gli appuntamenti per l'asilo e

ampliare la platea di persone prive di documenti soggette a procedure accelerate di espulsione — fra le altre misure.

Questi ordini esecutivi possono essere contestati in tribunale. È per questo che la legittimazione dell'odio nella sfera pubblica diventa cruciale: contribuisce a garantirne l'approvazione maggioritaria e a scoraggiare così le contestazioni legali. Ed è qui che le Big Tech sono destinate a giocare un ruolo determinante, grazie al sequestro della libertà di espressione.

La “libertà di espressione”, quando esercitata unilateralmente dai potenti, può diventare una forma di censura, un'arma di oppressione e distruzione. Lo abbiamo visto in Myanmar nel 2017 e lo vediamo oggi in Palestina. In questi e altri casi, aziende come Meta e X hanno svolto un ruolo attivo nell'utilizzare la tecnologia per promporre forme di discorso che demonizzano gruppi vulnerabili, aprendo la strada a violenze fisiche contro di loro.

La combinazione di politica estremista e tecnologie aziendali al servizio della retorica anti-immigrati — così come della retorica anti-nera, anti-donne, anti-LGBTQ e anti-musulmana — produrrà nei prossimi anni una sfera pubblica altamente incendiaria. Il caso del Myanmar non ha affatto ridimensionato il potere delle Big Tech; al contrario, ha confermato loro la natura del potere che possono esercitare. È per questo che aziende come Meta e X stanno facendo esattamente l'opposto di ciò che sarebbe necessario per prevenire il ripetersi di tali atrocità (in termini di moderazione, sicurezza e privacy), mettendo nuovamente quel potere a disposizione di Trump — come abbiamo visto a Springfield, Ohio, dove i social media hanno alimentato un'ondata di frenesia anti-immigrati prima delle elezioni presidenziali statunitensi.

Affrontare questo problema non consiste semplicemente nell'acquisire competenze di alfabetizzazione mediatica per contrastare la disinformazione che circola su Facebook o X. In un mondo post-verità e post-alfabetizzazione, chiunque su queste piattaforme sa che la narrazione che ottiene più “like” o “condivisioni” vince, e diventa realtà — almeno per chi vi aderisce. Le persone non smetteranno di essere attratte dal vivere dentro quelle fantasie, considerata la durezza del mondo reale. E coloro che controllano gli algoritmi dietro le quinte non rinunceranno facilmente a quel potere.

È comodo attribuire a Trump e ai suoi sostenitori la responsabilità dei disastri che si stanno profilando. Ma è fondamentale ricordare che i Democratici hanno ampiamente sostenuto le politiche neoliberali di deregolamentazione e privatizzazione che hanno consentito alla classe broligarchica di emergere.

Dato che nessuno dei due partiti è in grado di articolare un'agenda politica credibile per la tutela dei diritti fondamentali delle persone migranti, la resistenza deve emergere a livello locale. Ciò può avvenire impugnando le espulsioni illegali presso i tribunali locali, contrastando la disinformazione attraverso i media locali e rafforzando i legami fra organizzazioni civiche locali, nazionali e internazionali. È incoraggiante vedere città, villaggi, chiese e scuole continuare ad adottare politiche di santuario, rifiutando di cooperare con il governo federale nell'attuazione di politiche xenofobe, persino di fronte alle minacce contenute negli ordini esecutivi di Trump.

Opporre resistenza diventerà sempre più difficile di fronte a uno stato clepto-fascista onnisciente, sostenuto dagli uomini più ricchi del mondo: uomini che hanno acquisito il loro potere orchestrando una vera e propria appropriazione coloniale dei dati. Mentre l'intelligenza artificiale generativa prosegue questo saccheggio, dobbiamo respingere la menzogna fondativa del colonialismo: che nell'accesso alle risorse del mondo sia la forza a determinare la giustizia. Il benessere delle persone migranti — e, in fondo, il benessere di tutti noi — dipende in larga misura dalla nostra capacità collettiva di riconquistare il potere di decidere quali dati vengono raccolti su di noi e per quali scopi vogliamo utilizzare questa risorsa.

Bio dell'autore

Ulises Ali Mejías è Professore di Studi sulla Comunicazione presso SUNY Oswego e vincitore del 2023 *SUNY Chancellor's Award for Excellence in Scholarship*.

È co-autore, con Nick Couldry, di *Data Grab: The New Colonialism of Big Tech and How to Fight Back* (Chicago University Press).

Note del traduttore

- La traduzione segue i principi delineati da Walter Benjamin in *Il compito del traduttore*, privilegiando la trasparenza e la fedeltà alla struttura intenzionale dell'originale rispetto alla piena naturalizzazione nel sistema linguistico italiano.
- Termini come *brologarchia*, *e-carcerazione*, *data broker* e *appropriazione coloniale dei dati* sono stati mantenuti o calchiati per conservare la densità concettuale dell'inglese.
- Sono state rispettate le registrazioni tonali dell'autore: il registro analitico, la severità morale, l'uso strategico di esempi geopolitici e il crescendo retorico del finale.
- Il testo è stato tradotto integralmente e senza omissioni.